

RECENSIONI

F. Garibaldo, M. Rinaldini (a cura di), *Il lavoro operaio digitalizzato. Inchiesta nell'industria metalmeccanica bolognese*, il Mulino, Bologna 2021, 216 pp.

La letteratura accademica, sia internazionale che nazionale, è affollata di lavori che affrontano il tema dell'innovazione tecnologica insieme a quello della digitalizzazione del lavoro. A livello nazionale, l'incremento è stato costante soprattutto a partire dall'introduzione, tra il 2016 e il 2017, del piano di investimenti denominato, appunto, "Industria 4.0". In questo panorama si inserisce il volume dal titolo *Il lavoro operaio digitalizzato. Inchiesta nell'industria metalmeccanica bolognese*, curato, per il Mulino, da Francesco Garibaldo e Matteo Rinaldini.

Fin dal titolo, tuttavia, è evidente la cifra che caratterizza il testo: protagonista non è la tecnologia (termine che appunto non ricorre) ma il lavoro, per di più operaio; in un settore specifico – che è la metalmeccanica – di un territorio definito – la provincia di Bologna. La tecnologia viene interpellata come elemento trasformativo, che rende *digitalizzato* il lavoro operaio. Così come è chiaro il posizionamento del volume intorno all'oggetto di conoscenza, lo è, allo stesso modo, nel metodo adottato, quello dell'inchiesta.

È proprio la selezione dell'oggetto e del processo di analisi che rendono il lavoro di peculiare interesse non solo per le conclusioni a cui approda ma anche per il percorso seguito nella loro formulazione e, soprattutto, per la formulazione degli interrogativi da cui, eventualmente, potranno muovere futuri lavori di ricerca.

Oggetto e metodo sono descritti nei capitoli introduttivi e richiamati nel corso dei diversi contributi che compongono il libro. Fin dalle prime pagine, utilizzando le parole di Ehn (1990, citato in Garibaldo e Rinaldini, 2021, p. 60), gli autori dichiarano che l'intera ricerca si presenta come «una critica, teorica e pratica [...] della razionalità politica del processo di progettazione e implementazione delle nuove tecnologie ma anche della razionalità scientifica dei metodi per la progettazione e la descrizione dei sistemi» (Garibaldo e Rinaldini, 2021, p. 19). Tali scopi vengono perseguiti ricostruendo la dimensione storico-sociale del processo di cambiamento tecnologico ma anche spingendosi ad assumere un approccio più strettamente normativo, in termini di decostruzione (e critica) degli obiettivi e delle forme del processo medesimo.

L'adozione di un approccio non deterministico consente agli autori di riconoscere come la combinazione di tecnologie *big data* insieme alla messa in opera del *cloud computing* segnino una sostanziale discontinuità rispetto ai precedenti 30 anni di innovazioni tecno-

logiche, creando lo spazio per nuovi modelli di business e nuove forme di mercato. Spingendosi oltre, sottolineano come siano proprio queste possibilità tecnologiche a sostanziare – usando le parole di Harvey (2004, citato in Garibaldo e Rinaldini, 2021, p. 31) – il «processo capitalistico di accumulazione attraverso espropriazione».

Nei due capitoli introduttivi, la cornice teorica viene ampiamente approfondita per consentire l'ancoraggio della seconda parte, dedicata alle risultanze del lavoro di campo. In particolare, è interessante notare come, nel percorrere a ritroso la storia delle innovazioni, si arrivi fino agli anni Ottanta, là dove risiede probabilmente l'avvio di quei processi di cui oggi vediamo una serie di sviluppi nelle tecnologie 4.0. Un momento nel quale – come sottolineano gli autori – era già evidente come «l'introduzione di certi artefatti tecnologici nella razionalizzazione del processo di lavoro, avesse l'obiettivo di una automazione di una serie di competenze con la conseguente dequalificazione dei lavoratori e alienazione di questi ultimi dalla pianificazione e controllo del processo lavorativo» (Garibaldo e Rinaldini, 2021, p. 19). Questioni quanto mai attualizzate (e, forse, estremizzate) dalle tecnologie 4.0, in particolare quelle che, secondo gli autori, rappresentano l'elemento di maggiore discontinuità con il passato.

Venendo al processo di conoscenza, il volume raccoglie le risultanze di tre anni di lavoro sul campo da parte di un gruppo di ricerca multidisciplinare, che ha preso le mosse, nel 2017, da un'indagine commissionata dalla Federazione impiegati operai metallurgici (FIOM) di Bologna alla Fondazione Claudio Sabattini.

Con il lavoro di ricerca, la FIOM si poneva due obiettivi, che sono stati acquisiti fin da subito nella progettazione delle attività: da una parte, ricostruire come le trasformazioni tecnologiche fossero vissute da lavoratori e lavoratrici del settore metalmeccanico e quali riflessi avessero sulla loro condizione lavorativa, compreso il ruolo del sindacato; dall'altra, che lo stesso studio fosse realizzato con il coinvolgimento di lavoratori e lavoratrici, compresi i delegati sindacali, come occasione di formazione e autoformazione.

I capitoli che compongono la seconda parte del volume ricostruiscono la rete di produzione locale, le relazioni industriali dello specifico settore e dello specifico contesto territoriale, l'organizzazione del lavoro nelle imprese e le forme di negoziazione sindacale in relazione alle tecnologie 4.0. L'indagine di sfondo che ha preceduto il lavoro di campo ha permesso di selezionare, come casi di studio, otto imprese del settore metalmeccanico bolognese. Attraverso una serie di incontri con le rispettive rappresentanze sindacali unitarie (RSU) delle imprese selezionate, sono stati individuati i soggetti da intervistare, sono state profilate le tracce di intervista e, non ultimo, il gruppo di ricerca ha potuto ricostruire il processo di lavoro interno a ciascuna impresa. In totale sono state realizzate 22 interviste con figure tecnico-manageriali e 165 interviste con lavoratori e lavoratrici. L'analisi dei contenuti delle interviste permea l'intero volume e permette, in ciascuno dei capitoli che lo compongono, di entrare in profondità nei diversi aspetti – tra loro interconnessi – sollecitati dall'introduzione delle tecnologie digitali.

Costante, in questi approfondimenti, è l'attenzione posta alla dimensione storica e di contesto come nel caso dei capitoli dedicati al ruolo del sindacato e ai temi della contrattazione che lo hanno visto diversamente protagonista.

Il punto da cui si dispiega l'analisi è il Patto del 1993, che ha coinvolto le imprese emiliane in un'intensa stagione di contrattazione. Gli autori rilevano come, entro questi processi, trovino uno spazio residuale i temi dell'organizzazione del lavoro e, più nello specifico, l'insieme dei cambiamenti organizzativi legati all'introduzione delle nuove tecnologie. Se il tema dell'organizzazione del lavoro prende spazio nel corso degli anni successivi – soprattutto

tutto in termini di confronto e scambio informativo con le parti sociali (il nodo è quello della contrattazione inclusiva e dei dispositivi di partecipazione) –, il tema della tecnologia permane residuale così come le interdipendenze tra i processi di innovazione tecnologica e i processi di cambiamento organizzativo. Su questi temi, si era accumulato dunque un ritardo nella contrattazione tecno-organizzativa già negli anni Ottanta, a cui il sindacato ha necessariamente dovuto far fronte quando le nuove tecnologie hanno incontrato – e fortemente trasformato – l’organizzazione del lavoro.

Tema, quest’ultimo, a sua volta oggetto di riflessione in un altro dei capitoli che compongono il volume. Gli elementi di innovazione tecnologica e organizzativa non possono che essere esaminati congiuntamente, sia in termini di progettazione che di implementazione, aspetto che diventa evidente, nella sua eterogeneità, quando le analisi sono contestualizzate (nel luogo e nel tempo). Uno degli elementi di mitevolezza dei contesti risiede nel settore economico di attività delle imprese, per cui diventa necessario comparare aziende simili dal punto di vista delle produzioni e dei processi industriali. Nel caso del volume in analisi, il settore è quello dell’*automotive* e i processi riguardano la fabbricazione dei mezzi da lavoro, la fabbricazione di componenti meccaniche, il *packaging* e la fabbricazione di macchine utensili. Il riconoscimento di un’eterogeneità degli impatti, tanto sui processi di progettazione che su quelli di implementazione delle tecnologie, è uno dei principali risultati a cui il libro approda e che porta gli autori a considerare non solo la dimensione aziendale ma anche quella istituzionale del contesto. Qui risiede un ulteriore elemento di interesse dell’intero volume, ossia estendere l’approccio non deterministico anche all’analisi delle istituzioni (e delle scelte di cui si fanno protagoniste).

In questo senso, è – ancora una volta – il metodo di ricerca adottato ad apparire di valore, in dialogo con alcune recenti riletture di Weber, secondo cui nell’analisi dei fenomeni sociali è necessario: tenere conto delle specificità storiche dei contesti; ricostruire come i valori siano fatti propri dai singoli soggetti e si colleghino ad azioni e comportamenti specifici; evitare di imputare sempre e comunque al conflitto esplicito tra interessi contrapposti, la possibilità del cambiamento istituzionale, che invece a volte è il frutto di azioni inintenzionali e di “effetti emergenti”; costruire istituzioni adeguate senza le quali le politiche rischiano di non funzionare ma anche di produrre effetti perversi; e utilizzare un’ottica evolutiva nell’analisi delle istituzioni a monte dei processi e dei contesti in cui queste vengono messe in atto.

Stando, invece, sul contenuto, le conclusioni a cui giunge il volume sono di altrettanto interesse: se da una parte, l’inchiesta ha messo in luce un cambiamento nell’organizzazione del lavoro, orientata alla standardizzazione e alla densificazione dei ritmi e tempi e alla riconfigurazione delle gerarchie interne all’impresa, emerge anche una generalizzata percezione da parte dei lavoratori di un miglioramento degli ambienti lavorativi in termini di salute, sicurezza ed ergonomia delle postazioni. Emerge, infine, come l’introduzione di tecnologie digitali abbia avuto un impatto più complesso su alcune figure del processo lavorativo in termini di maggiore discrezionalità – intesa come “margine di azione all’interno di uno spazio eteroregolato” (Garibaldo e Rinaldini, 2021, p. 193) – ma limitata autonomia – intesa come “capacità di regolare (nei modi e nei contenuti) il proprio processo di lavoro” (Garibaldo e Rinaldini, 2021, p. 194). Questione che, secondo gli autori, richiederebbe ulteriori approfondimenti di ricerca.

Infine, c’è un ultimo aspetto che merita di essere sottolineato. Una domanda, mai esplicita, sembra percorrere il libro in tutti i suoi capitoli e sollecitare costantemente il lettore: quali sono gli interrogativi che ci poniamo quando affrontiamo il tema dell’innovazione tecnologica e delle trasformazioni del lavoro? Da quale punto di vista vengono formulati?

Si potrebbe dire, con Castel (1994), che il sociale è un prodotto storico, materiale, instabile, esito mai dato una volta per tutte; allora, la problematizzazione come approccio metodologico permette di fare una “storia al presente” della questione affrontata, che, così, entra nel gioco del vero e del falso, costituendosi come un oggetto per il pensiero (parlare di lavoro, ad esempio, oltre che di tecnologia ridefinisce innegabilmente la questione). Non dimenticando di legittimare tutte le voci (nel senso che al termine attribuisce Hirschman) che possono prendere parte – anche criticamente – a questo processo (come può fare un’inchiesta operaia promossa da un sindacato).

Eleonora Costantini

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- CASTEL R. (1994), ‘Problematization’ as a mode of reading history, in J. Goldstein (ed.), *Foucault and the writing of history*, Blackwell, Oxford, pp. 237-252.
- EHN P. (1990), *L’informatica e il lavoro umano. La progettazione orientata al lavoro di manufatti informatici*, Meta Edizioni, Roma.
- GARIBALDO F., RINALDINI M. (a cura di) (2021), *Il lavoro operaio digitalizzato. Inchiesta nell’industria metalmeccanica bolognese*, il Mulino, Bologna.
- HARVEY D. (2004), *The ‘new’ imperialism: Accumulation by dispossession*, “Social Register”, 40, pp. 63-87.
- HIRCHSMANN A.O. (1970), *Exit, voice, and loyalty: Responses to decline in firms, organizations, and states*, Harvard University Press, Cambridge (MA).

A. Case, A. Deaton, *Morti per disperazione e il futuro del capitalismo*, il Mulino, Bologna 2021, 357 pp.

Il volume, pubblicato negli Stati Uniti nel 2020, è stato prontamente tradotto da il Mulino nel 2021. Entrambi gli autori insegnano negli Stati Uniti, Angus Deaton, di origine britannica, ha ricevuto anche il Nobel per l’Economia nel 2015 per le sue analisi sui consumi, sulla povertà e sul welfare. Anne Case, sua moglie, si è occupata soprattutto dei temi di salute ed economia. I due economisti mettono in evidenza un problema drammatico che si è sviluppato nel corso di molti anni negli Stati Uniti: la crescita della mortalità nel gruppo di età 45-54 di uomini bianchi.

Quali sono i dati del fenomeno in esame? Nel corso del secolo scorso, negli Stati Uniti l’aspettativa di vita era cresciuta da 49 a 77 anni, ma negli ultimi anni del XX secolo aveva invece cominciato a declinare. Nella classe di età 45-54, negli anni tra il 1999 e il 2017, le perdite di vita umana sono state consistenti, la stima approssimativa è di circa 600.000 persone che sarebbero in vita senza il fenomeno della “morte per disperazione” e se i progressi nel prolungamento della vita fossero continuati, come di fatto è successo nei Paesi comparabili per livello di sviluppo economico. Una vera e propria epidemia che ha visto, solo negli Stati Uniti nel 2017, morire 158.000 persone di suicidio, overdose o malattie correlate all’abuso di alcol (Pelligrá, 2020).

Nella “morte per disperazione” le cause prevalenti sono droga, in particolare oppioidi (sulla cui epidemia si fa una dettagliata analisi), alcol e suicidio. Non è facile avere una stima precisa e distinta per le diverse cause che spesso sono concomitanti o interagiscono tra di loro. In molti casi, le stesse cause di morte non sono identificate chiaramente.

In rapporto alla popolazione complessiva, che negli Stati Uniti è 5,5 volte quella italiana, la mortalità stimata in 600.000 equivale per il nostro Paese a una perdita di 109.000